

Spogliatoi

A Firenze, un'operatrice di computer

L'anno nuovo è arrivato da un'ora e un quarto. Tutto come prima. Il mio capodanno alternativo lo sto passando a scrivere e ad ascoltare musica. Da quattro giorni non faccio che pensare ai miei problemi, a quello che mangio o che ho mangiato. E alle persone che mi circondano.

Sarà stato per quei discorsi dell'altra sera al caffè, o forse per la bilancia che fa bella mostra di sé vicino al letto, ma non posso più trattenere la mia rabbia. Rabbia contro chi dice *grasso è bello*. Grasso è brutto, bruttissimo e soprattutto è una malattia, malattia fisica, psicologica e sociale.

Che parte recito io in questa storia? Per la precisione ho venticinque anni, peso 109 chili e sono una ragazza. Diciamolo subito: a un ragazzo, a un uomo, la società concede di accettarsi con i suoi chili di troppo, a una donna impone il rifiuto del suo corpo sfatto. Una donna grassa è un elemento neutro. È intelligente, simpatica, dolce, sensibile, brava, tanto brava, ma *non è una donna*.

Venitelo a dire a me che non può esistere l'amicizia fra uomo e donna. Tutti i ragazzi che conosco mi considerano un amico, un buon amico, un

ottimo amico. Uno è arrivato addirittura a dirmi, con assoluto candore: «Come si parla bene con te, come si passa bene il tempo... ma star dietro a una ragazza è ben altra cosa». Quando sono in compagnia di soli uomini loro si dimenticano completamente che sono una donna, fanno commenti sulle donne e chiedono il mio parere. Come a qualunque altro uomo.

Dall'ultimo anno del liceo ho cominciato a fare la giornalista, prima per una radio poi per una televisione locale. Facevo le telecronache sportive. Alla fine delle partite entravo negli spogliatoi dei giocatori. Nessuno diceva nulla. Io non potevo turbare loro e loro – figuriamoci – non si ponevano nemmeno il problema di turbare me. Essendo brutta, non ero una donna. Quando poi è arrivata una ragazza neanche bellissima, ma nella norma, carina, è cambiato tutto. Per lei mille attenzioni, ma anche l'improvvisa barriera dei divieti: l'area degli spogliatoi è diventata invalicabile alle croniste.

Ho capito che professionalmente ero piú brava, ma anche che avrei dovuto lottare di piú. Se fossi arrivata a risultati buoni sarebbe stato esclusivamente per meriti miei, non per un sorriso in piú, un'occhiata ben data. Ma ho provato rabbia per questa evidente discriminazione basata esclusivamente sull'aspetto fisico. Rabbia, non disperazione. Anche adesso, piango solo per rabbia. Se ho un dolore dentro non piango, ma per qualcosa di ingiusto sí.

Mi sono appassionata al Videotel. Con il Videotel puoi conoscere anche profondamente le persone nei loro aspetti piú intimi. Solo, non puoi vederle. Ero diventata importante per molti videotellisti, mi trovavano intelligente, piena di cultura, piena di tutto. Tranne che di 'carne', anche se io non avevo mai nascosto il mio aspetto fisico, avevo anzi insistito a dire che non ero bella, che non ero alta un metro e ottanta, non avevo gli occhi azzurri e un fisico da fotomodella.

Veniva il momento in cui esplodeva il desiderio di conoscersi dal vivo. C'era la speranza di innamorarsi. In un attimo, invece, il loro atteggiamento cambiava da cosí a cosí. Per loro il bello 'dentro' doveva per forza essere anche il bello 'fuori'. Andavano letteralmente in tilt. Da dolci, comprensivi, diventavano frettolosi, si mostravano smarriti. Si vedeva chiaramente la delusione sul loro volto. Volevano che l'incontro finisse il piú presto possibile. Qualcuno ha addirittura troncato il rapporto appena ricevuta la mia fotografia.

Fare l'attrice – o cantare – è sempre stato il mio grande sogno. Lí me ne sono accorta piú lentamente di come funzionassero le cose. Ero iscritta a un corso di recitazione. Riuscivo bene. Il maestro era contento. Ma il direttore della scuola mi diceva: «Puoi insegnare teatro, fare altre cose, non l'attrice».

Dopo la scuola entro nel mondo dei 'provini' e mi accorgo che conta solo il fisico. E dunque ti

dicono che puoi fare una cosa sola e solo quella: la comparsa nel ruolo di mamma, zia, nonna. Oppure la popolana. Le altre partecipavano alla scena del ballo, io potevo fare solo la contadina.

Arrivano, ti guardano appena, dall'alto in basso, con le loro facce da padroni del mondo, e ti dicono *vai qui, mettiti là, firma lí*. In realtà sembra che neanche ti vedano, ma una cosa è sicura: le parti da giovane non te le affideranno mai.

Mia madre mi ripeteva sempre da piccola: «Mangia mangia, che poi viene un'altra guerra e non c'è piú da mangiare». Ecco cosa aveva significato per lei la guerra. Mangiare ce n'era, fin troppo, quando ero bambina io. È che bisognava proprio ingrassare, per paura del futuro.

Alle elementari andavo molto volentieri, volevo mi ci portassero anche la domenica. Ma alle medie la musica è cambiata completamente. Non avevano il coraggio di dirmelo, ma per strada, nei corridoi, sugli autobus sentivo su di me una derisione piena di cattiveria. E mai nessuno che prendesse le mie difese.

Scrivevo poesie tristi e disegnavo cimiteri. Una vera ossessione della morte. Pensavo: se muoio a chi mancherò? chi piangerà per me? Facevo di tutto per farmi accettare, persino umiliandomi. Andavo dove volevano andare gli altri e non dove volevo io per paura che mi sganciassero, anzi, neanche mi sognavo di proporre qualcosa. Facevo finta di non sentire, di non dare importanza agli insulti, guai a reagire agli scherzi crudeli che mi facevano

i compagni! Avrebbe significato perderli. Questa è sempre stata la mia paura piú grande: perdere gli altri per sempre.

Alle superiori la sensazione dominante era di essere tenuta fuori da 'certe cose', dalle prime tresche, dai primi amori. Io mi innamoravo e non venivo mai ricambiata. Quando invece i ragazzi erano gentili mi dicevano: «Sei troppo sensibile, non ti voglio prendere in giro, non voglio neanche cominciare a fare qualcosa con te». Ci stavo male da cani. Piangevo a casa, di nascosto dai miei genitori. Mi sentivo sola, pensavo che nessuno mi voleva bene.

Per un certo periodo mi sono illusa che i miei molti centimetri di pelle potessero essere visti dagli uomini come territorio in piú da godere. Se penso al corpo delle altre persone mi sembra che bellezza sia anche esplorare qualcosa di non standardizzato e di sconosciuto, non previsto, bello fin nelle imperfezioni. Lo penserei ancora, se la realtà non mi smentisse continuamente.

Credo di essere coerente in questo. Io non mi innamoro delle persone belle, ma di certi atteggiamenti: come uno si muove, come usa il proprio corpo, bello o brutto che sia, se ti dà sicurezza. Forse perché le donne sono piú abituate a cercare negli uomini qualità diverse dalla bellezza pura e semplice. E questo vale anche per l'amore a prima vista. Conta piú come uno mi guarda, se mi sorride, che il suo aspetto fisico.

Capisco che non tutti possono amare tutti, ma

quando con una persona ci stai benissimo, lui ti dice che ti vuole bene ma subito aggiunge *però non ti amo*, verrebbe voglia di urlargli: che cazzo vuoi dire? che non puoi avere rapporti sessuali con me? che non ti piaccio sessualmente? Allora – guarda – preferisco che neanche mi vuoi bene. Niente è peggio che essere trattata come una sorella da uno di cui sei innamorata. Troppe volte mi sono sentita dire *ti voglio bene*. Nessuno mi ha mai detto *ti amo*. È questo essere brutti?

Io ti amo l'ho detto troppe volte e ora ho smesso. E non voglio più che mi si dica *ti voglio bene*. Voglio meno parole e più abbracci, anche dai miei amici. I miei amici più cari mi ripetono che mi vogliono bene, ma non mi toccano mai, non mi sfiorano neppure. Se non posso avere l'amore, il contatto fisico lo pretendo. Incredibile quanto sia difficile ottenere solo un piccolo gesto fisico d'affetto.

La mia vita non è mai 'cominciata'. C'è sempre stata, e non c'è stata mai. Sono cresciuta convivendo con un corpo ingombrante. Quante volte ho pensato che avrei dovuto fare qualcosa per dimagrire! Non ho mai preso concretamente in considerazione l'idea. Forse perché non me la sentivo di aggiungere fatica alla fatica già troppo grande di voler essere amata e di non esserlo mai stata.

È terribile essere convinti che gli altri non potranno mai innamorarsi di te. Quando m'innamora di un uomo, speravo di potergli piacere ma in realtà sapevo benissimo che non sarebbe successo niente, che lui non si sarebbe innamorato di me.

Se c'era un'altra, poi, non ho mai lottato, non ritenendomi all'altezza.

Piú impressionante di tutto è vedere la paura in un ragazzo quando cominci a fargli capire che dall'amicizia vorresti passare a qualcosa di piú. Vedere il suo terrore che tu ti innamori obbligandolo a dirti no. Davvero è una delle cose piú orribili che possano succederti.

Questa è stata ed è sicuramente la mia pena, ma forse anche la mia salvezza. Mi ha fatto crescere in modo piú profondo e consapevole di altri. Proprio ciò che ora mi piace del mio cervello e del mio cuore, ciò su cui posso contare, è merito di questa vita difficile.

Certo, non si può parlare di vera compensazione. Restano i vuoti. Le cose che ti mancano, ti mancano in modo ancor piú lancinante. Se non hai cose fondamentali, saperlo non ti compensa della loro mancanza, soprattutto se sono le cose di cui tutti hanno bisogno.

Gli insulti non sono mai finiti. Due settimane fa a Roma, in un Burghy, mi sono sentita dire da un passante: «Grassona, ma non ti vergogni a mangiare cosí?» È intollerabile questo voler fare del male senza motivo, ma anche l'imbarazzo che senti di creare nelle persone che stanno con te. Dicono che la gente se ne frega degli altri. Magari... A Napoli, per strada, mi hanno urlato: «Cicciona, stai a casa, rubi l'aria di tre persone», «A 110 chili ti danno in premio una bambolina».

Ripenso al *ti amo*. In realtà non è vero che nessuno me lo ha mai detto. È peggio. Me lo hanno scritto in Videotel o me lo hanno detto al telefono. Ma questo prima di vedermi in 'carne' e ossa.

*Ti amo* me l'ha detto anche Tomas, dal vivo, ma lavoravamo insieme. Lui voleva dire: «Amo le tue capacità che in questo momento mi servono per fare un po' di soldi». Grazie tante.

Se la mia vita finisse ora, non so cosa ne penserei. Sinceramente. Forse non farei un bilancio complessivo, ma per settori. Anche se in certi momenti l'ho creduto, non mi sentirei fallita, perché qualcosa di buono ho cercato di farlo. Certo, non sono la grassona fortunata di *Sugar Baby*.

Non sono completamente infelice. Non si può essere del tutto felici, così come non si può essere del tutto infelici. Sono attimi. Forse ora vorrei essere tranquilla più che felice. Ma non è vero. L'amore è la cosa più importante della vita e non l'ho mai avuto. Mi sembra di essere un prodotto lanciato male sul mercato. Una caramella con un incarto sgradevole che a causa di questo incarto è anche sempre meno convinta di essere buona dentro.

L'anno nuovo è arrivato. È mattina ormai. Affiora un ricordo. Andiamo, io e Caterina, alla conferenza stampa di un cantautore che ci piace molto. Pochi giornalisti. Si può parlare. Lui dice: «Venitemi a trovare dopo lo spettacolo». Io gli do alcune mie poesie, è molto interessato. Finiamo per par-



lare quasi solo io e lui. Dopo il concerto a me dice: «Bellissime davvero le poesie». E alla mia amica, che non aveva aperto bocca: «Se ti guardo ancora un po' perdo il controllo».

Io avevo avuto un rapporto piú umano con lui, ma Caterina era piú bella e ha avuto la sua brava storia con il cantautore. Questo non l'accetto. Per un grande amore passi, ma che l'aspetto fisico sia cosí decisivo per portarsi a letto qualcuno, no. Chi lo dice che a letto io non sia piú brava di lei?